

Cultura

* Riponete il vostro affetto nelle cose di lassù, non nelle cose della terra
* La fede è il fondamento di ciò che speriamo e la prova delle cose che non vediamo
San Paolo

SAN PAOLO La mia vocazione all'universalità

Alla scoperta dei luoghi della conversione dell'apostolo
Un'avvincente biografia romanzata del biblista Manns

Nel grande mare delle iniziative editoriali dedicate a San Paolo, in occasione del bimillenario della nascita, ci piace segnalare una piccola perla nel panorama delle pubblicazioni in libreria. Si tratta di «Saulo di Tarso. La chiamata all'universalità» (Edizioni Terra Santa).

Una breve nota va subito fatta sull'autore, padre Frédéric Manns, frate minore e rettore emerito dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme. Esperto di giudaismo antico, padre Manns è un biblista di fama internazionale ed è tra i migliori conoscitori del contesto ebraico dei Vangeli. Per decenni ha insegnato Egesi del Nuovo Testamento e Letteratura giudaica antica a Gerusalemme, presso la facoltà biblica e archeologica della Custodia francescana di Terra Santa. Il rigore scientifico applicato nell'ambito dell'esegesi biblica e lo studio costante delle fonti rabbiniche non ha offuscato in padre Manns una qualità rara: quella di saper scrivere e spiegare in maniera accattivante e accessibile a tutti il Vangelo e il contesto giudaico nel quale si colloca la predicazione di Gesù Cristo e la vita delle prime comunità cristiane.

Anche in questo volume padre Manns conferma le sue doti di raffinato divulgatore affrontando la figura di Shaoul (Saulo), l'apostolo missionario per eccellenza, colui che da acerrimo nemico del cristianesimo ne divenne invece il più appassionato testimone, diffondendo il Vangelo fuori dagli angusti confini del mondo giudaico del tempo. Lo stile scelto dall'autore non è però quello del saggio esegetico ricco di note e citazioni. La cifra è quella del racconto, della biografia romanzata, che ci conduce attraverso diciannove tappe (tanti sono i capitoli del libro) ad avvicinarci al «fuoco di Paolo», dalla conversione a Damasco fino al martirio a

Roma. E ci aiuta a cogliere lo straordinario dono che attraverso la sua instancabile predicazione Paolo ha consegnato alla Chiesa: la vocazione all'universalità.

«Tre sono i motivi all'origine di questo libro - scrive padre Manns - riportare Shaoul nel suo vero contesto giudaico, ricollocare la sua teologia in seno alle grandi correnti di pensiero giudeo-cristiane e rivalutare gli Atti degli Apostoli come fonte autentica della vita di Shaoul. Per cogliere l'originalità del carattere di Shaoul dobbiamo inevitabilmente situare il personaggio nel suo vero ambiente: quello del giudaismo ellenistico del I secolo».

Ma intanto, chi fu veramente Saulo? «Io sono ebreo di Tarso e cittadino d'una città rinomata», spiega lo stesso apostolo. La città della Cilicia è a quel tempo un importante centro culturale e politico. Paolo beneficia di una doppia cultura. Nato in una famiglia agiata, cittadino romano per nascita, gode di una formazione che sembra fatta apposta per prepararlo a portare la parola di Dio nel mondo allora sconosciuto. Dalla cultura greca eredita ricchezza di vocabolario, finezza d'espressione e capacità dialettica. Ma il mondo della filosofia non lo appassiona; preferisce lo studio della letteratura ebraica perché desidera divenire rabbino. Fin dall'età di cinque anni frequenta la sinagoga. Verso i dieci parte per Gerusalemme per studiare la legge orale «ai piedi del fariseo Gamaliele». La corrente giudaica dei farisei era dominata dalla figura del rabbino Shammai, intransigente ed irascibile, e da quella del rabbino Hillel, che predicava l'amore e la fratellanza tra gli uomini. Una delle certezze radicate nel pensiero farisaico era la resurrezione dei morti.

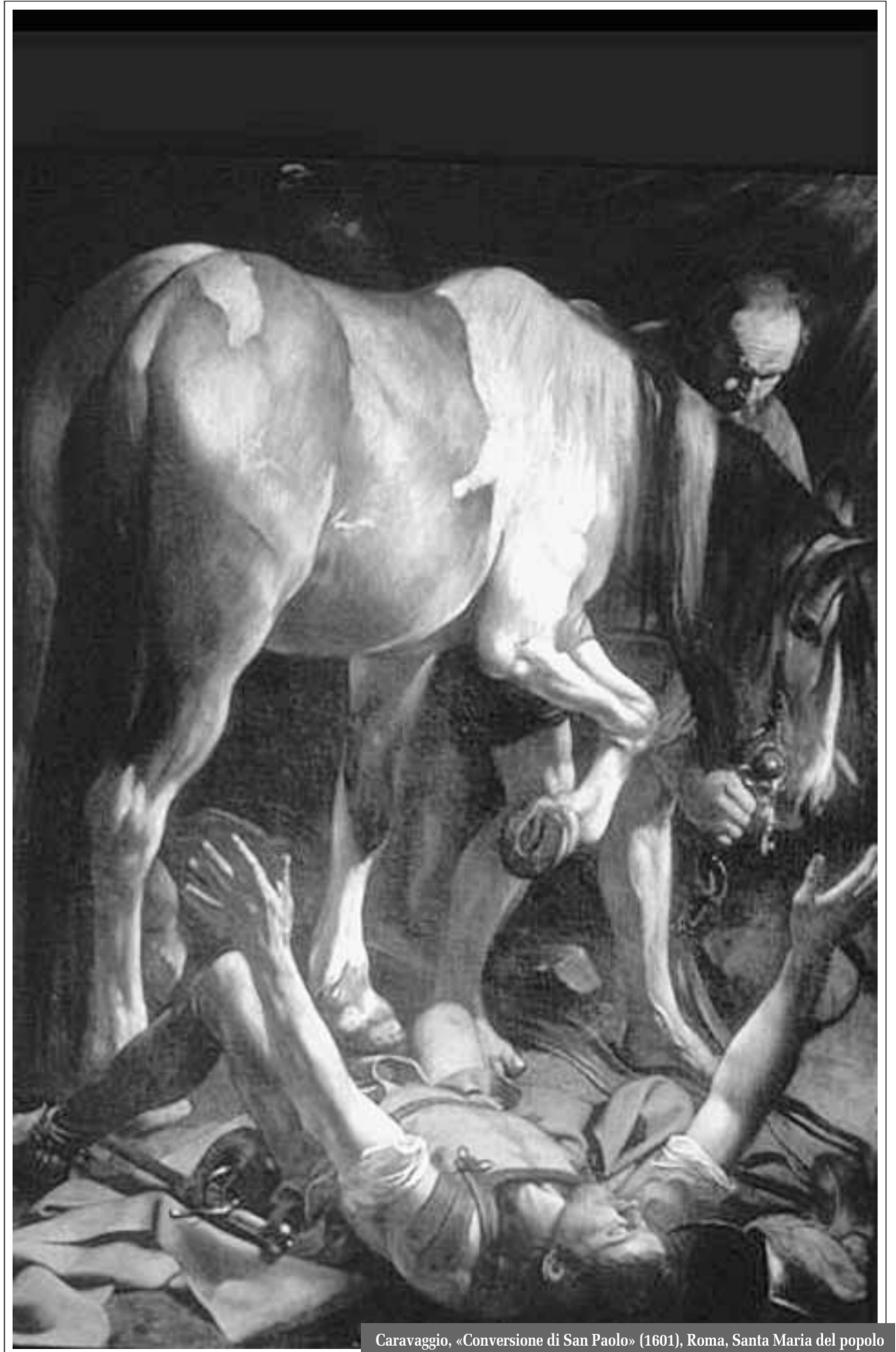
A Gerusalemme Paolo frequenta la Sinagoga degli Libertini ogni sabato, dove si riuniscono gli ebrei originari della Cilicia. Ed è in questo luogo che sente probabilmente per la prima volta gli ebrei

credenti in Gesù di Nazaret affermare che quest'ultimo è il figlio di Dio. Paolo era stato testimone della morte per lapidazione di Stefano. Ed era convinto che questi ebrei che credevano nel Messia stessero commettendo un grave sacrilegio. E proprio a partire da questo sfondo nel quale si intrecciano culture, scuole religiose diverse e tensioni politiche che padre Manns inizia a tratteggiare la figura di Saulo. Nella scuola di Gamaliele gli allievi sono intenti allo studio della Torah, ma sono scossi dalla testimonianza dei primi giudei cristiani. In questa disputa si butta subito Saulo: «Come possono i discepoli del rabbi di Nazaret affermare di essere portatori di un fuoco nuovo? Non è il fuoco della Torah. Essi continuano a proclamare un Messia crocifisso e risuscitato! Chi ha insegnato loro dottrine simili? Non vi è che una soluzione: eliminare questi Galilei che hanno tradito la nostra fede».

Attraverso uno stile narrativo che procede per cerchi concentrici, l'autore fa emergere nel contesto della Gerusalemme del tempo le figure di Pietro, Barnaba, Giovanni e della «Madre Myriam», che con la sua presenza silenziosa ispira la vita delle prime comunità messianiche. Ci accompagna a gustare la liturgia e la ritualità sinagogale, il senso delle festività ebraiche. Con sapienza psicologica ci racconta il rapporto non sempre sereno (oggi diremmo «dialettico») tra Paolo e Pietro.

Il libro sorprende per la straordinaria capacità di intrecciare la freschezza della narrazione con il contesto biblico, la cultura giudaica e la storia della provincia romana d'Oriente. Oltre al capitolo - giustamente il cuore del racconto - dedicato alla conversione dell'apostolo a Damasco, è di grande interesse e suggestione quello in cui, a Efeso, l'autore immagina Giovanni che dà forma al suo Vangelo aiutato dalla Madre Myriam. Una «consulenza» offerta anche a Luca, autore degli Atti e compagno di viaggio di Paolo. Come dire: fonti autentiche, basate sulla testimonianza di chi ha visto, udito e ha addirittura portato in grembo il Salvatore.

Giuseppe Caffulli



Caravaggio, «Conversione di San Paolo» (1601), Roma, Santa Maria del popolo

I cristiani cantano il mistero divino

A Martinengo convegno su musica e liturgia: dal gregoriano a Schönberg

Attività gratuite, gioiosamente improduttive, il canto e la musica anticipano per noi l'immagine di un mondo riconciliato con se stesso, finalmente giunto alla pienezza di una domenica senza tramonto. «Quando i cristiani cantano. Il canto e la musica nella liturgia» è il titolo del convegno di pastorale liturgica che si terrà a Martinengo dal 29 al 31 luglio, presso la Congregazione Sacra Famiglia, su iniziativa della parrocchia di Redona e di un gruppo di sacerdoti e laici desiderosi di riflettere sulla qualità delle celebrazioni cristiane in un tempo in cui non risulta più «naturale», come in passato, il rapporto tra l'esperienza di fede e l'ispirazione artistica.

Per quanto concerne il canto e la musica di chiesa, il Concilio Vaticano II ha chiarito che essi non sono appannaggio dei «chierici» o dei cantori di professione: il canto, piuttosto, deve essere strettamente legato all'azione liturgica che si sta compiendo, e protagonista di tale azione è l'assemblea dei fedeli. D'altra parte, «è difficile coinvolgere le nostre assemblee nel canto - leggiamo nel documento di presentazione del convegno - ed è ancor più difficile che esso esprima spontaneamente ed efficacemente i passaggi significativi del rito e non sia un semplice abbellimento o riempitivo. (...) Trovare un nuovo repertorio, garantire ad ogni comunità la possibilità di esprimersi nella musica e nel canto, è diventato un campo di creatività e generosità pastorali; ma anche un compito difficile. Con il nostro convegno vorremmo dare incoraggiamento a questo importante sforzo delle parrocchie, offrendo alcuni elementi di consapevolezza su



cosa rappresentano il canto e la musica nell'esperienza umana e che funzioni hanno nelle assemblee cristiane; e su come nella storia di venti secoli i cristiani hanno usato il canto e la musica del tempo, nei loro riti».

Il convegno di Martinengo sarà aperto, nel pomeriggio di martedì 29, da una riflessione di monsignor Sergio Colombo, parroco di Redona, sul significato antropologico e religioso del canto: «Gli uomini cantano e suonano volentieri - così monsignor Colombo anticipa il contenuto del suo intervento - perché in

questo modo realizzano ed esprimono la propria capacità di comunione con il mondo circostante. I cristiani, da parte loro, cantano in assemblea perché il canto e la musica fanno parte integrante delle pratiche simboliche di cui è fatta la liturgia. «Simbolo», in senso liturgico, è un gesto che «lega» visibilmente i singoli tra loro, mentre unisce l'assemblea celebrante a qualcos'altro (la Chiesa universale) e a qualcun altro (al Dio di Gesù Cristo)».

Mercoledì 30, sarà don Giuliano Zanchi (parroco di Marne di Filago e diret-

tore del Museo Bernareggi) a trattare - anche attraverso delle proposte di ascolto curate da Claudio Galante e Alberto Bonacina - le vicende del bimillenario rapporto tra la «storia della musica» e la «storia dei cristiani»: un rapporto che può essere scandito, in estrema sintesi, nelle quattro grandi fasi dell'innocenza dei Padri della Chiesa, del canto gregoriano, della polifonia, e dei diversi tentativi e sperimentazioni susseguiti nell'epoca moderna (come quelli condotti da Arnold Schönberg e da Olivier Messiaen, che pure diceva di sé: «Ho cer-

cato di essere un musicista cristiano e di cantare la mia fede, senza mai riuscirci veramente»).

Quali spunti per il presente si possono ricavare da questo tipo di ricognizione storica? «Un cristianesimo capace di annunciare in modo non banalizzante il mistero della salvezza - afferma don Zanchi - deve parlare della gioia della resurrezione, ma deve anche fare i conti con le contraddizioni, con i lutti che caratterizzano l'esperienza umana nel tempo presente. La musica di oggi fatica a comporre questi due aspetti: spes-

so, anziché produrre un'autentica testimonianza della trascendenza, sollecita un'evasione superficiale nel mondo dell'immaginazione. Oggi dobbiamo ritornare sulla questione già formulata da Schönberg, a proposito della sua opera Mosè e Aronne: come deve essere la musica per non agire come una droga, ma per aprire nuovi sentieri alla vita spirituale?».

Nel pomeriggio del 31 luglio, infine, prima della cena e della celebrazione eucaristica, don Massimo Maffioletti, affronterà il tema «Come si canta nelle nostre chiese». «È fin troppo facile stilare l'elenco dei punti dolenti - egli afferma -; pensiamo a un certo "emozionismo liturgico" e alla tendenza degli stessi canti religiosi a imitare lo stile della "musica di consumo" (quasi adeguandosi ai dettami delle major discografiche). Tuttavia, occorre capire che la questione di come si debba cantare nelle nostre chiese non ha un carattere marginale. La frase attribuita a Sant'Agostino, *Qui bene cantat bis orat*, non va tradotta semplicemente (come si fa di solito) con: «Chi canta, prega due volte», ma con: «Chi canta bene, prega due volte». La capacità di «cantare bene» testimonia, e insieme contribuisce alla qualità della vita cristiana delle nostre comunità. Aggiungerei, anzi, che il futuro del cristianesimo è legato al modo in cui i credenti sapranno ri-dire la bellezza della «buona novella», anche mediante la bellezza dei loro canti e musiche liturgiche».

Per ulteriori informazioni e per iscrizioni al convegno «Quando i cristiani cantano», è possibile contattare la segreteria della Parrocchia di Redona, telefonando allo 035-341545 (e-mail parrocchia.redona@tin.it).

Giulio Brotti